

# Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



Insero redazionale M.C., settembre 2009

**3 / settembre - dicembre 2009**

# GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXX  
N. 3 - 2009

## REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata  
Viale delle Mura Aurelie, 11-13  
00165 ROMA  
Tel. 06/393821  
Fax 06/3938.2255  
E-mail: fpavese@consolata.org

REDATTORE  
P. FRANCESCO PAVESE

Distribuzione gratuita.  
Il bollettino non ha  
quota d'abbonamento  
ma è sostenuto  
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:  
MISSIONI CONSOLATA  
Viale delle Mura Aurelie, 11-13  
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135  
intestato a:  
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.  
Corso Ferrucci, 14  
10138 TORINO

Specificare sempre il motivo  
del versamento.

GRAFICA  
P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere  
della  
Consolata

## Sommario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	
<i>Casa di santificazione</i>	4
TESTIMONIANZE	
<i>Una testimonianza che fa riflettere</i>	11
PREGHIAMO CON G. ALLAMANO	15
SULLA SCIA	
<i>Uno che lo ha appena conosciuto</i>	19
SPIRITUALITÀ	
<i>Bevevano le parole del Padre</i>	23
<i>Quei suoi "voglio" teneri e forti</i>	25
TRA SANTI	
<i>Tra il beato don Rua e l'Allamano</i>	28
RICONOSCENZA	30

*In copertina* - profilo del Beato Giuseppe Allamano,  
statua opera di Bruna Gasperini.

# Lettera del Superiore Generale



*Predicare il vangelo dappertutto e a tutte le creature*

*Cari amici lettori,*

pensando al prossimo mese missionario di ottobre, vi propongo la stessa domanda fatta dal beato Giuseppe Allamano: «Che differenza c'è tra annunciare il vangelo qui, e spargerlo fra i non cristiani?». La sua risposta è stata chiara e non lascia spazio ad altre domande: «Tutti i santi e le sante hanno sempre bramato di andare in missione. Gli apostoli ed i discepoli furono mandati dal Signore a predicare il vangelo per tutto il mondo e a tutte le creature».

La nostra famiglia missionaria ha aperto i suoi primi campi di missione nel continente africano, dove ancora oggi registriamo la maggior parte delle nostre presenze e attività. Lo assicurava già il nostro Fondatore: «State tranquilli, quando non vi sarà più posto nell'Africa, che tutti siano già convertiti, per voi ve ne sarà ancora. E non convertirte ancora tutti».

La II<sup>a</sup> Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi, indetta dal Santo Padre Benedetto XVI, ha come tema: «La Chiesa in Africa al servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace. "Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo" (Mt 5,13-14)». È evidente, cari amici, che il processo dell'evangelizzazione continua. Un processo che oggi sottolinea le dimensioni della riconciliazione, della giustizia,

della pace e della salvaguardia del creato. Dimensioni, tutte, che fanno parte del carisma di consolazione dei Missionari della Consolata, e che noi desideriamo condividere con voi.

Nel mondo globalizzato di oggi, il nostro modo di fare missione esige un salto di qualità che nasce da una nuova visione dell'uomo e della storia, incentrati sul "senso dell'alterità", sul "gusto dell'altro", sull'importanza fondamentale del "legame sociale" e del riconoscimento dell'altro nella sua diversità.

Tale novità viene riassunta nella dimensione dell'"interculturalità", termine che esprime la relazione con l'altro e nel cui dinamismo c'è il rispetto della diversità, la reciprocità del dono e l'arricchimento vicendevole.

Partire, sì; incontrare tutti, sì; da tutte le parti, sì; sempre però con lo stile di Gesù, dell'Allamano e di tanti grandi missionari della Chiesa.

Maria, Madre di Dio e Protettrice dell'Africa, ci ottenga la grazia di essere testimoni del Signore risorto, affinché diventiamo sempre più sale della terra e luce del mondo.

*P. Aquiléo Fiorentini, IMC  
Padre Generale*

## CASA DI SANTIFICAZIONE

*Nel 2009 la Casa Madre dei Missionari della Consolata compie 100 anni. Voluta espressamente dall'Allamano, fu iniziata nel 1907 e inaugurata nel 1909. L'Allamano la frequentò con regolarità, considerandola luogo adatto per curare la formazione missionaria dei suoi figli. Il 3 maggio 2009, in Corso Ferrucci a Torino, ci fu una solenne celebrazione, con la partecipazione di numerosi missionari, missionarie, parenti e amici da tutta Italia. Tra gli interventi commemorativi, ci piace segnalare quello che ha illustrato il rapporto tra l'Allamano e la Casa Madre, che lui stesso definì «una casa di santificazione» per i suoi missionari. Riportiamo alcuni passaggi dell'intervento del Postulatore.*

### **Perché una Casa Madre più grande.**

Ecco come l'Allamano e il Camisassa informarono ufficialmente la Santa Sede, a Roma, a riguardo della nuova sede dell'Istituto: «La prima casa madre [in corso Duca di Genova], nonostante [...] le continue partenze di missionari, era divenuta presto insufficiente. Per cui si pose mano alla costruzione di una sede adatta alle necessità presenti e future, capace di oltre 150 allievi, e fornita di tutti i requisiti alla vita di diverse comunità: dei collegiali, novizi e studenti, tutti con locali propri perfettamente distinti, e consoni alle moderne esigenze dell'igiene. Le vocazioni alle missioni, grazie all'influenza del periodico e alle conferenze tenute dai missionari, paiono sentire un risveglio tale, che in tempo non lontano anche la nuova sede si ha speranza sarà tutta occupata».

In effetti, come spiegò il p. L. Sales, «fin dal 1905, divenuta insufficiente la prima [Casa Madre], s'era acquistato un ampio appezzamento di terreno in località allora fuori cinta daziaria, nella così detta via di Circonvallazione, oggi corso Ferrucci. Due anni dopo, nel 1907, s'iniziarono i lavori».

Nell'esecuzione pratica dei lavori l'attore principale fu il can. Giacomo Camisassa, primo collaboratore e amico dell'Allamano, sulle cui spalle, però, cadde naturalmente

tutto il peso finanziario della costruzione. La presa di possesso della nuova Casa Madre avvenne il 9 ottobre 1909: «Oggi - si legge nel "Diario" del seminario maggiore - vi fu qui il Sig. Rettore, il Vice Rettore, l'Economo della Consolata. Alle 6 vi fu il santo Rosario, quindi il Sig. Rettore benedice la nuova cappella».

Quando la comunità si trovava ancora alla Consolatina, come era chiamata la prima Casa Madre, l'Allamano aveva fatto una promessa: «Nella nuova casa avrò la mia camera, avrò più comodità d'andarvi e voglio esservi abitualmente: chiunque senza bisogno di nessun permesso può venire a parlarmi, o anche per udire qualcosa da me». Il "Diario" del seminario, qualche tempo dopo, annotò: «Dacché siamo nel nuovo Istituto, il Rev.mo Sig. Rettore ben difficilmente manca di venirmi ogni giorno, generalmente dalle 5 circa pomeridiane fino verso le 7,30; i due primi giorni li passò quasi interi, e vi dormì due notti consecutive, il che fece ancora qualche altra volta».

L'Allamano, però, non abitò mai stabilmente nella Casa Madre. La sua sede era presso il santuario della Consolata. Ascoltiamo questo simpatico dialogo tra il Fondatore, già abbastanza anziano, e i ragazzi del piccolo seminario, che stavano



*La Casa Madre di C.so F. Ferrucci 14, inaugurata il 9 ottobre 1909.*

facendo merenda sotto i portici. Lo riferisce il p. D. Ferrero: «Siccome giorni fa disse loro che forse sarebbe venuto a stare sempre con noi, “Sta qui adesso, Sig. Rettore?”. “Ma non mi avete ancora preparato la camera”. “Sì, sì, c’è già; la prepariamo subito!”. “E non sapete che alla Consolata c’è la Madonna che mi aspetta?”. “La Madonna c’è anche qui!”. “Ma non è quella là!”. “E noi andiamo a prendere quella là e la portiamo qui”. Chissà dove e come si sarebbe protratto questo caro dialogo d’innocenza! Ma l’amatissimo Padre, evidentemente commosso, disse: “Bene, ma miei cari, come siete ingenui! Per venire qui, bisogna che rinunzi là... E come volete dopo 40 anni che vi sono? Verrò a trovarvi più spesso che potrò”. E poi si sottrasse di mezzo a loro dicendo: “Ci rivedremo ancora”».

**La Casa Madre luogo ideale per la formazione alla missione.** Per l’Allamano la Casa Madre era sicuramente il luogo ideale

per formarsi alla missione. La nuova sede aveva tutti i requisiti per favorire un cammino formativo adeguato e concreto. Un giorno egli rivolse ai giovani una domanda apparentemente ovvia: «E perché siete venuti? Perché siete qui?... Tutti rispondete: Per farmi missionario; e se qualcuno avesse altro scopo, sbaglierebbe: l’aria qui è buona solo per quelli che vogliono farsi missionari, se no non è buona per i vostri polmoni. Ma perciò bisogna farsi santi [...]: prima cosa adunque santificare noi stessi, se no andremo là [in missione] e invece di convertire pervertiremo. Dunque farci santi».

L’Allamano andò regolarmente nella Casa Madre per curare la formazione dei giovani missionari. Arrivava puntuale ogni domenica pomeriggio, ma capitava anche durante la settimana. Le reazioni dei giovani agli incontri domenicali erano quanto mai intense.

Tra le tante testimonianze ne riporto

due, che aiutano a capire come quella casa fosse diventata davvero la dimora di una famiglia, dove l'Allamano era il "Padre", e una fucina di preparazione alla missione, dove lui era il "Maestro". «Alla domenica era poi tutto per i suoi figli. La sua conferenza non aveva nulla di cattedratico o di rigido, ma era il Padre che, seduto in mezzo ai suoi figli, che voleva ben vicini, specialmente i coadiutori, ci parlava alla buona.

Erano consigli detti quasi all'orecchio, ma che restavano impressi nell'animo e ci imbevevano del suo spirito» (coad. Benedetto Falda); «Il suo zelo per la nostra formazione e santificazione si manifestava soprattutto nelle meravigliose conferenze della domenica. Arrivava sorridente, sedeva, tirava fuori un biglietto: e noi restavamo incantati davanti alla sua parola. Quanto desideravamo quei momenti, sempre troppo brevi per noi» (p. Vincenzo Dolza).

**La Casa Madre requisita.** Pochi anni dopo l'inaugurazione della Casa Madre,

l'Allamano dovette affrontare una realtà piuttosto difficile. Durante la guerra mondiale del 1915-1918, parte della casa dei missionari e quella delle missionarie quasi ultimata vennero requisite dal governo per necessità belliche. Inutile dire che l'Allamano non gradì questo fatto. Ecco il suo commento: «Siamo stati costretti a cedere una parte della casa ai soldati; con ciò non è detto che siamo contenti [...]. Io il miracolo non l'ho chiesto alla Madonna, ma ho lasciato tutto nelle sue mani e la Madre sa quello che fa. Se ha permesso così, il suo giudizio è retto».

Finalmente il 7 dicembre 1918 la parte della casa occupata dai soldati fu sgomberata. Quando i missionari sotto le armi furono rientrati, l'Allamano invitò la comunità a riprendere il cammino formativo con regolarità e impegno: «Tutti, ex-soldati o non, incominciamo perché questa casa prenda subito l'aspetto esterno ed interno di una casa di santificazione in ordine a riuscire tutti apostoli di Nostro Signore Gesù Cristo».

*La facciata  
di Casa Madre  
prospiciente  
C.so Ferrucci,  
oggi.*



**Le visite alla Casa Madre si rallentano.** Negli ultimi anni di vita, per motivi di salute, l'Allamano fu obbligato a rallentare le visite alla Casa Madre. Sono stati i medici a prescriverglielo, anche in vista del viaggio a Roma per la beatificazione del Cafasso. Lui avrebbe voluto recarsi regolarmente, ma le forze non glielo permettevano e ne era cosciente e rassegnato.

Ad un gruppo di novizi che erano andati a trovarlo alla Consolata l'11 marzo 1923 disse con un po' di mestizia: «Trovo anch'io lungo il tempo perché non vi vedo più». Così il 19 aprile 1925, sempre alla Consolata, iniziò una breve conversazione con un gruppo di missionari: «Per ubbidire al medico e per conservarmi un po' in forza per andare a Roma [alla beatificazione del Cafasso], non ho mai osato uscire, né venirvi a trovare... Andrò a Roma la prossima settimana». E quasi scherzando, così concluse: «Vorrei poter continuare a fare ciò che facevo una volta: venirvi a trovare ogni settimana; ma è volontà di Dio anche quella... spero che qualcuno si ricorderà ancora di qualcosa. Adesso c'è chi fa al mio posto. Allegri, di buon umore, ed io vi ricorderò a Roma».

Proprio perché le sue visite si diradavano, nel marzo del 1925, in occasione del suo onomastico, l'Allamano volle farsi rappresentare in modo eccelso e permanente nella comunità dei suoi missionari. Così pensò di fare loro dono della grande statua della Consolata che stava nel corridoio del Convitto perché venisse collocata nella facciata centrale della Casa Madre, in un'apposita nicchia. La rivista interna "Da Casa Madre" scrive: «Sopra un magnifico camion dei pompieri municipali arriva la nostra statua della Consolata, dono onomastico del nostro Ven.mo Fondatore, e per la quale si sta ultimando la grandiosa nicchia».

Il 17 maggio 1925, l'Allamano fece una

delle ultime visite alla Casa Madre. Dopo la beatificazione del Cafasso, egli vi andò in occasione della benedizione pasquale alla casa. Ecco come il "Da Casa Madre" descrive la conclusione della visita: «Dopo i Vespri ossequiamo in cortile il Ven.mo P. Fondatore venuto dopo circa sette mesi di assenza a rallegrarci della sua desiderata presenza e a portarci la s. benedizione pasquale. Dopo contemplata con visibile compiacenza la statua della Consolata nella bella nicchia centrale e trattenutosi familiarmente coi chierici, passa a benedire i vari locali. Poi, nel salone assiste alla festa preparata in onore del nuovo Beato [...]. Il Sig. Rettore risponde brevemente [...]; promette di ritornare presto, favorendo il tempo. [...]. Casa Madre s'è rallegrata d'un sorriso luminoso e festevole quale da molto tempo non aveva più goduto; ci conceda il Signore per tanti anni ancora questa oasi di gioconda letizia».

**L'Allamano torna per sempre in Casa Madre.** Sappiamo che l'Allamano morì il 16 febbraio 1926. Quando la sua salma procedeva verso il cimitero generale vi fu chi disse, quasi voce profetica: «il canonico Allamano non si fermerà qui, ma tornerà a casa sua». Difatti non si fermò nel reparto del cimitero riservato ai sacerdoti che 12 anni. L'11 ottobre 1938, la sua salma fu trasportata in Casa Madre e, dopo una solenne celebrazione, venne tumulata in un elegante sarcofago in pietra d'Orsara (Svizzera), sistemato in un tempietto appositamente costruito a fianco della chiesa pubblica. Da allora la Casa Madre non si sentì più orfana, perché il Padre era tornato e quel tempietto divenne meta di continui pellegrinaggi.

Purtroppo, l'8 dicembre 1942, durante la seconda guerra mondiale, la Casa Madre venne gravemente danneggiata da un bombardamento aereo. Così, per essere protetta,

*Il Vescovo, accompagnato dai due nuovi diaconi, da p. Pavese (sinistra), postulatore generale e da p. Carminati (destra), superiore regionale, sostano in preghiera presso il sepolcro del beato Allamano.*



*Nel centenario della Casa Madre, parenti e amici pranzano all'aperto, sotto i gazebo.*

la salma dell'Allamano divenne profuga a Uviglie (Rosignano, AL), nel castello di proprietà dell'Istituto, dove era già sfollato il seminario maggiore. Finalmente, il 30 aprile 1949, il Padre poté fare ritorno nella sua Casa Madre, quasi completamente ristrutturata dopo la guerra, e riposare nella stessa cappella che lo aveva custodito in precedenza.

Da allora quante volte siamo venuti a trovarlo qui, nella sua e nostra casa. Ci fu un momento solenne, che non possiamo dimenticare e che tocca lui e noi da vicino. Mi riferisco all'esumazione della salma, in vista della beatificazione. Secondo le norme della Chiesa, alla presenza delle autorità competenti, l'esumazione fu eseguita il 3 ottobre 1989. Allora, con felice sorpresa di tutti i presenti, il corpo dell'Allamano apparve come mummificato, con le sem-

bianze intatte, composto nella bara, nonostante tutti gli spostamenti avvenuti. Così la salma dell'Allamano venne nuovamente riposta nell'urna sepolcrale, ora divenuta altare su cui viene celebrata l'eucaristia, nel tempietto appositamente rinnovato.

E quasi non bastasse, l'Istituto volle che, accanto all'Allamano, riposassero anche le spoglie mortali del suo principale collaboratore, il can. Giacomo Camisassa, Confondatore dell'Istituto, colui che seguì da vicino, giorno dopo giorno, la costruzione della Casa Madre. Dal 2001, i corpi dei nostri due Padri, il Fondatore e il Confondatore, sono tra noi, vicini l'uno all'altro. Quando ci rechiamo nel nostro santuario, possiamo incontrarli entrambi e ricevere da loro un paterno incoraggiamento e l'assicurazione della loro protezione.

*P. Francesco Pavese imc*

## ICONA DELL'ALLAMANO

Nel n° 2/maggio-agosto 2009 di questa rivista, a pagina 27, è stata pubblicata l'icona dell'Allamano scritta dalla signora Gabrielle Gendron, canadese (Québec).

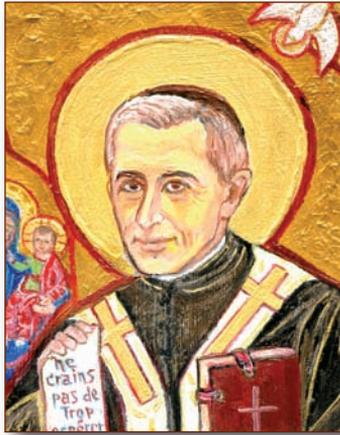
Dopo averne ricevuto copia, la signora ha inviato al p. G. Ronco questo messaggio: «Come mi ha chiesto, confermo che ho ricevuto proprio oggi la rivista "Giuseppe Allamano - Dalla Consolata al mondo", che presenta la mia icona. È un grande onore che mi avete fatto pubblicando l'icona e ve ne sono molto riconoscente. Sono stata sorpresa che diversi missionari l'apprezzino e desiderino

averne copia. Sarei davvero felice se voi la distribuiste a quanti la desiderano.

Il mio più vivo desiderio è che il Beato sia canonizzato il più presto possibile e così venga pregato e invocato nel mondo intero. Egli è il Santo della speranza. In questo mondo, in cui c'è tanta disperazione, il beato Allamano è un salvagente, una grazia, un dono del cielo.

Grazie per le sue preghiere. Anch'io prego ogni giorno per lei e per i Missionari della Consolata».

*Gabrielle*



## PAOLO DI TARSO

### VERO MODELLO DEI MISSIONARI

Un gruppo di Missionari della Consolata che lavorano in Spagna, nei giorni 1-5 giugno 2009, si sono incontrati per il loro ritiro annuale nella casa per esercizi spirituali "Nuestra Señora de la Anunciación", in Madrid. La comunità del nostro Istituto in Spagna è piuttosto ristretta: 14 missionari, più quattro studenti di teologia, provenienti da sei nazioni, impegnati nell'animazione missionaria e nella promozione vocazionale.

Il tema del ritiro, in sintonia con l'anno paolino, era: "Paolo di Tarso, vero modello dei missionari, presentato dall'Allamano". Seguendo l'insegnamento del Fondatore, i

missionari hanno riflettuto su argomenti collegati con la loro identità apostolica, quali: l'intensa comunione tra Gesù e Paolo, che deve essere vissuta dai missionari di tutti i tempi; le virtù apostoliche proprie di Paolo, che sono pure le caratteristiche di ogni annunciatore del vangelo; Paolo maestro e modello di fede, di fraternità e di santità apostolica.

Al termine del ritiro, durante uno scambio di riflessioni e di reazioni provate in questi giorni, è emersa un po' di sorpresa e soprattutto la gioia di constatare quanto l'Allamano conoscesse S. Paolo e con quanta intensità e convinzione lo proponesse ai



*I Missionari della Consolata che hanno partecipato al corso di esercizi.*

suoi missionari come modello di vita e di apostolato. L'accordo comune non poteva essere che quello di continuare a valorizza-

re il pensiero e lo spirito del nostro Padre, sicuri di trovare in essi una guida illuminata e ferma per la nostra missione.

## CHIUSURA DELL'ANNO PAOLINO



A Caprie (TO) dal 12 al 14 giugno i Laici Missionari della Consolata di Grugliasco, hanno concluso l'anno paolino con momenti di riflessione, preghiera e condivisione sul tema: "Paolo di Tarso, modello proposto dall'Allamano".

## UNA TESTIMONIANZA CHE FA RIFLETTERE

*Il P. Antonio M. Mellica (1871-1914), religioso dei Chierici Regolari di San Paolo (Barnabiti), ordinato sacerdote nel 1896, resse la parrocchia di San Dalmazzo, in Torino, dal 1914 fino alla morte. Conobbe l'Allamano e rilasciò due testimonianze su di lui. Riportiamo quella datata 21 marzo 1944.*

Una sera verso le 22 stavo vigilando sull'andamento morale del mio teatrino parrocchiale, quando un confratello mi annuncia che il Can. Allamano è sotto in portineria per parlarmi. A quest'ora, pensai tra me, quel buon vecchio! Cosa vorrà?

Discesi subito: m'informò della malattia grave del Senator Avv. Palberti, mio parrocchiano; mi disse di averlo confessato e mi pregò di portargli il S. Viatico, ma non ancora l'Olio santo. Presa l'Ostia santa, m'incamminai con lui ed egli volle accompagnarmi e farmi da chierichetto durante la Comunione là, presso l'infermo.

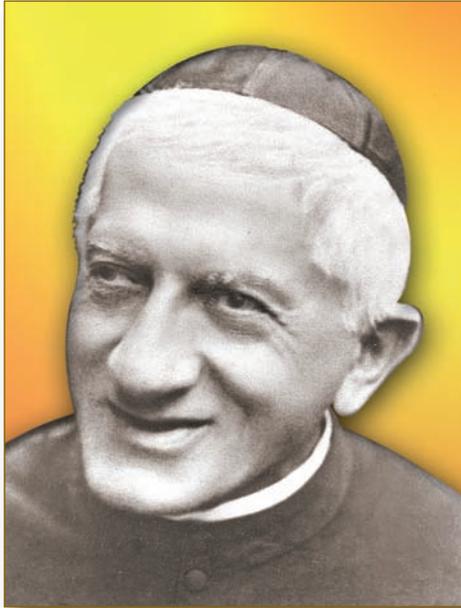
Subito dopo la Suora assistente osservò che sarebbe stato bene dare anche l'Olio santo. «Suora, le rispose il Canonico, di questo il Sig. Curato ci penserà quando sia ora». E così poi fu fatto.

Uscendo dalla stessa casa che era in via Consolata n° 8 (ora distrutta), trovai modo di domandare al domestico dell'Avvocato come mai il suo padrone avesse richiesto il buon Canonico, così vecchio, a quell'ora... Ed egli mi disse: «Un giorno accompagnai, come al solito, il mio padrone a passeggio

per le vie di Torino e accadde come avveniva spesso, che passassimo davanti al santuario della Consolata. Il mio padrone che da molti anni non si accostava più ai SS. Sacramenti volle entrare e poi si avvicinò ad un altare su cui si stava celebrando la S. Messa. Vi stette fino al termine, poi uscimmo.

Appena fuori, il mio padrone, che aveva seguito la celebrazione con molta attenzione, mi disse: Chi è quel prete che ha detto la Messa? Ed io a lui: Eh! Non lo conosce? È il Sig. Rettore, il Can. Allamano. Ebbene, soggiunse, quando t'accorgerai che sono malato grave andrai poi a chiamarmi quel sacerdote lì. Nella mia malattia voglio essere assistito da lui. Adesso il mio padrone era grave e io sono andato a chiamare il Canonico. Egli era stato talmente edificato dal modo con cui l'Allamano diceva la Messa che lo volle ad assisterlo nella sua grave malattia».

E così in quella notte me ne tornai a casa con l'animo edificato per quanto avevo sentito; e pensavo: «Ecco il frutto a lunga scadenza d'una buona impressione lasciata mediante la devota celebrazione della Messa in un'anima, che per tale modo fu



salvata. Sì, perché il Sen. Palberti, già uno dei penalisti più rinomati a suo tempo, quantunque molto onesto nella sua vita e professione, tanto che una volta si rifiutò di difendere una causa perché non giusta, tuttavia non era mai stato praticante in fatto di religione. Ma si vede che la figura santa del buon Canonico nell'atto di celebrare la

Messa gli è rimasta sì viva che fu ispirato a ricorrere a lui per tornare a Dio.

E anche in questo bel fatto, quanta deferenza in quel Venerato uomo verso l'autorità parrocchiale e quanta umiltà e fede nell'accompagnare il Santissimo Sacramento.

*P. Antonio Melica, Barnabita*

### ENTUSIASTA DELLA SANTITÀ DELL'ALLAMANO

*Don Gioachino Cravero (1882-1948) compì gli studi presso i Tommasini della Piccola Casa (Cottolengo). Entrò nell'Istituto il 28 luglio 1902, già chierico del primo corso teologico, e il 15 dicembre dello stesso anno partì per il Kenya con la seconda spedizione. Terminati gli studi, fu ordinato sacerdote in missione il 18 marzo 1906 e l'8 giugno 1908 si aggregò "definitivamente" all'Istituto, che poi lasciò nel 1929, ritirandosi presso i Preti della SS. Trinità (Cottolengo). Dell'Allamano redasse una lunga testimonianza, datata 24 novembre 1944, di cui abbiamo scelto un breve tratto molto particolare per l'entusiasmo che manifesta. Lo riportiamo senza ritocchi, nel suo italiano non sempre coerente, con frasi chilometriche non sorrette da adeguata punteggiatura, ma molto vivaci e di gradevole lettura.*

Ed ora che voglio e debbo ancora parlare della sua [dell'Allamano] santità, mi viene da compiangere i suoi figli e le nuove generazioni dei membri dell'Istituto che non hanno potuto avere il contatto diretto e parlato con Lui e vedutolo. Io non so se vedranno, o meglio se avranno la felicità di vedere e parlare con un Santo. È certo che io ebbi fin da principio e ancora oggi, dopo 40 anni, ho ancora l'impressione di aver veduto e parlato e trattenutomi con un Santo, parlando e vedendo e trattando col Can. Allamano.

Ho visto Don Rua, ho visto il Can. Allamano e li ho conservati nella memoria come avvenimenti della mia vita di aver veduto due Santi, e tanto più cresce la persuasione per aver veduto in Lui non la santità delle cose straordinarie che è piuttosto la santità "ad extra", ma la "vera santità",

cioè quella interna, personale, "omnis gloria eius ab intus" [tutta la sua gloria dall'interno], che appariva all'esterno nella decorosa nobiltà del portamento, congiunta con modestia e umiltà; gravità nell'incedere senza fasto o rudezza o rigidità; graziosità sobria nel parlare, temperanza nei gesti, riverenza nel trattare con tutti, temperanza nel ridere, nel discorrere e tutto con la più grande naturalezza, e non solo qualche volta, ma continuamente, in ogni circostanza, con qualunque persona, in ogni luogo, ciò che costituisce la virtù che è la disposizione costante e il complesso di tutte le virtù Cardinali e Teologali che di Lui facevano un uomo straordinario, nelle cose ordinarie, per la regolarità, l'ordine, la perfezione e naturalezza con cui compiva ogni azione, anche la più piccola e indifferente e per quello spirito di fede con cui compiva le opere spirituali, e per il decoro con cui

attendeva al culto di Dio e per lo zelo che aveva per la gloria di Dio, e per il bene che comunicava a quanti lo avvicinavano, e per l'esempio con cui edificava chiunque lo guardasse anche soltanto.

Sembrava che avesse davvero l'aura della santità attorno a sé, che difatti da tutta la sua persona traspariva come un fluido spirituale, e all'esterno veniva rispecchiata la grandezza, la bellezza, lo splendore della sua anima.

Ma come fare a descriverlo? Bisogna averlo veduto, e chi non l'ha veduto creda che chi l'ha veduto ha veduto un uomo tutto di Dio, quali pochissimi si vedono nel corso di una lunga vita trascorsa in mezzo ad ogni genere di persone, di anime scelte, di caratteri felici, di cuori ben fatti, di menti elette, di spiriti eccezionali, dove si vedono sì tante virtù, ma non la perfezione consumata, non la



La foto ritrae il secondo gruppo di missionari partenti per il Kenya. Al centro, il confondatore, can. Giacomo Camisassa; in alto, a sinistra, il seminarista Gioachino Cravero.

santità sentita, dove si vedono tante belle qualità, tante gemme, tanto fuoco, ma non l'incendio, non lo splendore, non l'oro che avvolgeva il Canonico Allamano. Sapeva di essere nipote di un Santo, e voleva ad ogni costo essere santo anche Lui, diceva, e ci riuscì.

Don Gioachino Cravero

## SPECIALI SEGNI DI RISPETTO

Umiltà dell'Allamano è stata riconosciuta dalla Chiesa come sua virtù eroica. Sappiamo come non volesse essere chiamato "Fondatore", riservando alla Consolata il titolo di "Fondatrice". Eppure, qualche volta ha dovuto sottomettersi a qualche amorevole e filiale violenza, accettando con semplicità alcuni segni di rispetto, di fronte ai quali non si sentiva a suo agio. Ci sono curiose e interessanti testimonianze al riguardo. Ne riportiamo qualcuna, per vedere come l'Allamano, nella sua saggezza, abbia permesso o corretto certi comportamenti, mirando unicamente al bene dei suoi giovani o di quanti venivano in contatto con lui.

Il fratello coadiutore Benedetto Falda, primo Missionario della Consolata non sacerdote, pioniere delle missioni in Kenya e beniamino dell'Allamano, parlando dei suoi primi incontri con il Fondatore, confidò questo fatto: «[Il caro Sig. Rettore] sapeva parlarmi con tanta persuasione dell'amore al sacrificio e dedizione totale che dopo un po' di tempo era tale la mia venerazione per Lui che non osavo più toccargli la mano congedandomi - ma inginocchiato dopo che mi aveva benedetto - gli baciavo i piedi - cosa che non mi impedì mai di fare, e credo che lo permettesse per darmi un'idea persuasiva - del rispetto che gli dovevo come sacerdote - avendo avuto sino allora per mia disgrazia un grande disprezzo per i religiosi» (Testimonianza del 28 gennaio 1949).

Il can. Giovanni Battista Dalpozzo (1876-1939), rettore della chiesa di



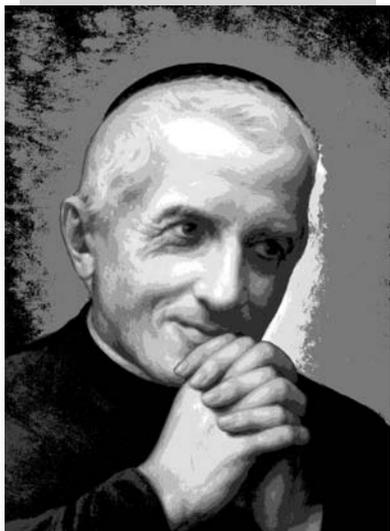
Sant'Anna, in via Massena a Torino, in seguito provicario generale dell'archidiocesi, confessore delle Missionarie della Consolata invitato direttamente dall'Allamano, così ricordava il primo incontro con lui sotto i portici del Convitto: «[...] ne fui subito soggiogato, ed istintivamente, anziché inchinarmi per baciargli la mano, feci la genuflessione» (Testimonianza del 22 febbraio 1933).

Sr. Ferdinanda Gatti, Missionaria della Consolata dei primi tempi in Etiopia e poi segretaria generale dell'Istituto, raccontò che un giorno, mentre si trovava nell'ufficio del periodico, venne un'anziana signorina che volle baciare la mano al Fondatore entrato in quel momento. «Lui destramente la portò dietro la schiena e si tirò indietro fin contro il muro, vedendo che questa voleva ostinarsi a baciargliela. A noi diceva: "La mano me la bacerete quando partirete per l'Africa". Difficilmente lo permise prima. Fu più largo negli ultimi anni di vita» (Testimonianza del 3 marzo 1944).

P. Ferdinando Viglino (1902-1969), Missionario della Consolata in Etiopia e in Argentina, ha scritto che il 12 marzo 1922 l'Allamano, in occasione della conferenza domenicale, dopo avere ringraziato Dio per il dono concesso all'Istituto di un nuovo sacerdote (p. G. Peyrani), «Manifesta il suo vivo desiderio, sto per dire, la sua volontà, di lasciar cadere l'uso di baciargli la mano, e si duole di tutti i "Veneratissimi" che facciamo precedere al suo nome, specie sul "Da Casa Madre". A dir il vero, siam rimasti un po' sconcertati. Ad ogni modo ci è lecito dubitare se il nostro Ven. Fondatore riuscirà nel suo intento».

(Testimonianza senza data)

*Il terzo gruppo di missionari partenti per il Kenya.  
Benedetto Falda è il primo in alto a destra.*



**LA  
CA  
RI  
TÀ**

**con Giuseppe Allamano**

a cura di p. Piero Trabucco

**1 “Il nostro cuore Dio lo vuole tutto”**

Ogni tentativo per avvicinarci a un santo e ogni sforzo per carpire qualcosa del segreto della sua vita deve necessariamente confrontarsi con la fondamentale domanda: chi è stato Dio per lui? Come ha chiamato il “suo” Dio?

S. Teresa di Lisieux, ad esempio, ha fatto la grande scoperta della sua vita, una scoperta che ha rivoluzionato la sua esistenza, quando ha incontrato “Dio amore”. L'unità di vita le venne proprio dall'unione con Gesù, sentito come una presenza d'amore. Scriverà alla sorella Celina: «Solamente Gesù è; tutto il resto non è... Amiamolo dunque fino alla follia, salviamogli le anime... Non c'è che una cosa da fare nella notte di questa vita, l'unica notte che non ritorna più: quella d'amare Gesù, con tutta la forza del nostro cuore e salvargli le anime...» (S. Teresa di G. Bambino, *Gli Scritti*, p. 499).

«Il nostro cuore Dio lo vuole tutto»: questa espressione è stata invece pronunciata dal beato Giuseppe Allamano parlando ai suoi missionari nel giorno della beatificazione della giovane monaca carmelitana. Era il 29 aprile 1923. «Beata Teresa del Bambino Gesù a ventiquattro anni era già bruciata dall'amore di Dio. E noi missionari e missionarie? Egli il nostro cuore lo vuole tutto. Vedete, non è che noi non amiamo il Signore, ma non lo amiamo nel modo e nella misura con cui Egli vuole essere amato da noi» (CVV 98).

Sulla scia degli insegnamenti di Giuseppe Allamano, preghiamo il Signore Gesù che ci sveli il volto amoroso del Padre e ci rimetta nella scia della più autentica santità missionaria, perché «quando vi è amore, vi è tutto».

**2 La Parola di Dio**

*«Un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: “Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?”. Gli rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente”.*

*Questo è il più grande e il primo dei comandamenti.*

*E il secondo è simile al primo: “Amerai il prossimo tuo come te stesso”.*

*Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (Mt 22,36-40).*

3

Ascoltiamo  
la parola  
del beato  
Giuseppe  
Allamano.



«La carità è santità; amare e farsi santi è la stessa cosa. Quando vi è amore, vi è tutto... S. Francesco di Sales conferma: “La vera santità consiste nell’amore di Dio; quanto più uno ama Dio tanto più è santo”. E S. Agostino: “Ama e fa quello che vuoi”. Chi ama Dio non lo offende, ma lo serve fedelmente. La carità è perciò il compendio di tutte le virtù e ne è la perfezione. Ecco perché S. Paolo afferma che la carità è “pieno compimento della legge” (Rm 13,10) e “vincolo della perfezione” (Col 3,14). Non dubita di affermare che, senza la carità, tutto il resto serve a nulla» (CVV 96).

«Il nostro cuore è già così piccolo, che non dobbiamo dividerlo. S. Francesco di Sales diceva che se avesse trovato anche solo una fibra nel suo cuore che non fosse per Dio, l’avrebbe strappata senza misericordia. E noi? Amiamo il Signore proprio con tutto il cuore? Se Gesù in questo momento ci rivolgesse la domanda fatta a S. Pietro: “Mi ami più di questi?” (Gv 21,15), che cosa potremo rispondergli? Ecco l’esame di coscienza che vi propongo. Domandiamoci spesso se il nostro cuore è libero, se non è diviso, se è costan-  
te» (CVV 98).

«Amiamo Dio con tutta l’anima, cioè con tutta la volontà, volendo ciò che Egli vuole e come lo vuole. Dimostriamogli il nostro amore con evitare il male e cercare il più perfetto. Spesso ci inganniamo nella vita pratica, specialmente nelle avversità o nei tempi di aridità. L’amore di volontà resiste a tutto e resta saldo anche in mezzo alle prove. Amare il Signore quando tutto va a gonfie vele, quando cioè c’è la consolazione, è tanto comodo! Ma amarlo quando si è nelle tenebre, nel buio dello spirito e il cuore sembra di gelo, allora si che è vero amore! Facciamo nostre le parole di S. Paolo: “Chi ci separerà dunque dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia? [...]. Nessuna creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm 8,35-39)» (CVV 98).

«Amiamo Dio con tutta la mente, con tutte le forze. Domandiamoci: quali sono i nostri pensieri? I nostri giudizi? Sono tutti secondo Dio? Se il cuore è pieno di amor di Dio, si manifesta nella nostra vita. Ricordatelo: chi non arde, non può incendiare» (CVV 98).

**4**

**Rifletto sul  
vangelo  
di Matteo  
e interrogo  
me stesso.**

*Al cuore si comanda...*

Dio comanda che amiamo Lui e il nostro prossimo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente. Non possiamo attendere che il sentimento susciti in noi l'amore, ma dobbiamo precederlo con la nostra volontà. All'amore cristiano bisogna comandare! Spiega il beato Allamano: «Nel fare la volontà di Dio si trova la santità più perfetta e la più completa felicità. S. Paolo, appena convertito, l'abbraccia in pieno: "Signore, che vuoi che io faccia?"» (At 22,10). Verso chi e che cosa indirizzo il mio cuore?

*Non due ma un comandamento solo*

«Se uno dice di amare Dio e odia suo fratello è un menzognero; perché chi non ama suo fratello che vede, come può amare Dio che non vede?» (1 Gv 4,20). In questo testo - spiega Benedetto XVI nell'enciclica *Deus caritas est* - viene sottolineato il collegamento inscindibile tra amore di Dio e amore del prossimo. Dobbiamo intendere il testo di Giovanni nel senso che l'amore per il prossimo è una strada per incontrare Dio e che il chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio. Con Dio e in Dio, io posso allora amare anche la persona che non mi piace o che non conosco. Quali sentimenti suscita in me tale riflessione sull'inscindibile amore a Dio e al prossimo? Come supero le sfide quotidiane ad amare il prossimo che non è in armonia con il mio sentire e il mio volere?

*La carità missionaria*

Per Giuseppe Allamano, la carità non è soltanto impegno personale e comunitario verso la santità, ma si trasforma pure in strategia missionaria. «La carità verso Dio è necessaria in modo particolarissimo a noi, che abbiamo ricevuto la vocazione e la missione di comunicarla: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!" (Lc 12,49). Come potremo comunicare questo sacro fuoco se non ne siamo ripieni noi per primi? Gesù non affida la missione di evangelizzare se non a chi lo ama, a chi lo ama molto, a chi lo ama moltissimo. Non basta che lo amiamo in modo qualsiasi, ci vuole un amore superlativo. Solo un grande amore ci renderà ardenti missionari e missionarie, ci farà sopportare volentieri i sacrifici della vita apostolica e assicurerà il frutto alle nostre fatiche» (CVV, 101). Cerco di crescere nell'amore missionario, e di contagiare tutti con quel "fuoco" che mi porto dentro?

**5**

**Trasformiamo  
la riflessione  
in preghiera.**

«Giuseppe Allamano amò Dio con tutto il cuore. Quante volte lo sentii esclamare: "Sì, meglio schiacciare questo cuore piuttosto che una sola fibra non vibri di amor di Dio!" Amò Dio con tutta la mente; il suo pensiero era costantemente fisso in Dio [...]. Amò Dio con tutta l'anima, e cioè con tutta la volontà. E spiegava: "Si può sentire molto e amare poco; si può invece sentire niente e amare molto". Amò Dio con tutte le forze. Lo diceva egli stesso di non volersi accontentare di un amore qualsiasi ma di volere un amore "superlativo".

Parlando delle varie contingenze della vita soleva dire: “Con un po’ di amore di Dio si è sempre aggiustato tutto”».

*Signore Gesù, insegnami ad amare il Padre celeste come l’hai amato tu, con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta l’anima. Tu vuoi che mi arrenda al corteggiamento del Padre che mi ha preceduto nell’amore, che lasci fiorire nel mio intimo la tenerezza che Lui costantemente mi offre. Mi hai insegnato che amare non è lo sforzo di chi vuole rendere onore, ma la risposta di chi ha sentito la seduzione di Dio. Così anch’io posso porre l’amore al centro della mia vita.*

*Signore, sento il desiderio di amarti, desiderio che cresce col passare degli anni, pur nella consapevolezza della fatica che faccio ad amare con libertà e pienezza. Signore, continua ad essere mio metro di amore.*

«Aveva una particolarissima abilità nel comunicare ai suoi ascoltatori questa ardente fiamma di carità per il Signore, che gli bruciava il cuore. Mentre egli era sempre calmo e misurato in tutte le sue azioni, quando parlava di Dio e dell’amore di Dio, si infiammava e il suo occhio si illuminava. Sua regola era di fare in tutto e sempre la volontà di Dio, senza alcun riguardo per gli onori terreni o per la stima degli uomini».

*Gesù, mi chiedi pure di amare con forza, con intensità, fino a scottarmi, dando del mio meglio. A volte mi deprimò perché non riesco ad amare come vorrei. Ma tu mi dici: ama come riesci, non come vorresti. Gesù, tu non vuoi persone tiepide, ma gente entusiasta. Preferisci chi sbaglia per eccesso che per difetto. Mi suggerisci però di amare con intelligenza, conoscendo, imparando, nutrendo la mia mente, aperto alle esperienze più diverse. Aiutami a scoprire quanto il Padre tuo e mio è creativo, immaginifico, stupendo, diffuso, presente ovunque!*

6

**Chiedo  
a Maria  
il dono  
della  
carità.**



Santa Maria, Madre di Dio,  
tu hai donato al mondo la vera luce,  
Gesù, tuo Figlio - Figlio di Dio.

Ti sei consegnata completamente  
alla chiamata di Dio  
e sei così diventata sorgente  
della bontà che sgorga da Lui.  
Mostraci Gesù. Guidaci a Lui.  
Insegnaci a conoscerlo  
e ad amarlo,  
perché possiamo anche noi  
diventare capaci di vero amore  
ed essere sorgenti di acqua viva  
in mezzo a un mondo assetato.

*(Deus caritas est, 42).*

## UNO CHE LO HA APPENA CONOSCIUTO

### P. UGO VIGLINO AMMIRATORE DELL'ALLAMANO

*P. Ugo Viglino (1913-1990) è uno di quei Missionari della Consolata che è stato ancora accettato dall'Allamano. Tuttavia si può dire che lo ha appena visto, perché è entrato nell'Istituto da ragazzino solo nell'autunno del 1923. Eppure è stato capace di maturarne una buona conoscenza e una grande ammirazione. Suo fratello p. Ferdinando, lui pure Missionario della Consolata, di undici anni più anziano, ha rilasciato questo ricordo scritto: «In occasione dell'accettazione di mio fratello p. Ugo nel Piccolo Seminario, vennero i genitori a presentarlo. Ricordo le espressioni di ammirazione e di venerazione quasi stupita della mamma, dopo l'incontro e il colloquio del Sig. Rettore».*

*P. Ugo nacque a Bosia d'Alba l'11 giugno 1913. Ricevette l'ordinazione sacerdotale il 21 dicembre 1935. A Roma conseguì le lauree in filosofia e teologia. Trascorse quasi tutta la vita come docente di filosofia nella Pont. Università Urbaniana di Propaganda Fide, a Roma. Pubblicò diversi volumi di filosofia e quattro libri di poesie. Partecipò attivamente a convegni filosofici nazionali e internazionali. Fu missionario dall'intelligenza brillante, amante della vita, dei rapporti umani, della libertà; dotato di un'accentuata sensibilità artistica; ricercatore amoroso mai sazio del mistero di Dio, della Chiesa e della storia. Fu un grande estimatore dell'Allamano, un suo figlio sinceramente affezionato e di lui scrisse cose bellissime.*

*Durante il "Congresso Teologico Internazionale di Pneumatologia", svoltosi in Vaticano nei giorni 22-26 marzo 1983, in occasione del 1600° anniversario del I Concilio di Costantinopoli e del 1550° anniversario del Concilio di Efeso, presentò una magnifica Comunicazione dal titolo: "Lo Spirito Santo e la vita religiosa missionaria in Giuseppe Allamano". In questa Comunicazione riportò, in modo organico, il pensiero dell'Allamano su questi diversi aspetti: l'evangelizzazione opera dello Spirito Santo; i Missionari della Consolata "figli" dello Spirito Santo; il grande dimenticato; la conoscenza sapienziale-pratica dello Spirito Santo; i doni e i frutti dello Spirito Santo; perennità e totalità dell'azione dello Spirito Santo; recupero delle forme devozionali.*

*Non potendo riportare tutto questo ricco contenuto, ci limitiamo a proporre qualche parte di quanto p. Ugo scrisse sul tema: "Doni e frutti dello Spirito Santo: vigore e bellezza della vita spirituale", facendo notare che l'intera Comunicazione è già stata pubblicata su questa rivista nel numero 4/1983, pp. 5-19.*

La presenza e l'azione dello Spirito Santo si traducono in concretezza e ricchezza di vita mediante i "doni" e i "frutti", o, se si preferisce, si rivelano nella linea della loro multiforme esplicazione. L'Allamano sa che la vita religiosa missionaria è una difficile scelta di perfezione. È anche persuaso che una vita interiore di colloquio permanente con lo Spirito è come una corrente continua

ad alta tensione, da cui sprigionano energie di forza e di coraggio, di ottimismo, di operosità serena, di grazia e bellezza nel far le cose - «nel fare bene il bene» come egli amava esprimersi, richiamando con l'originalità della formula a un'attenzione particolarmente consapevole su tutto il proprio comportamento.

Rivolgendosi idealmente all'intero

Istituto, diceva: «Io voglio dei sacerdoti ottimi: che cosa ne faccio di roba “imbastita”? Così che cosa facciamo di voi quando avete il velo, se non siete suore di spirito?... Tanti secolari sono migliori di noi..., e noi ci crediamo tanto..., perché abbiamo un po' di abito: è lo spirito che fa».

È dallo Spirito Santo che viene la perfezione, la compiutezza e bellezza nel fare le cose: «Lo Spirito Santo vi darà un cuore nuovo; pregatelo che ve lo dia. Invocatelo sempre, non solo nello studio, ma anche nel lavoro. Io spero che qualunque lavoro lo facciate con spirito di ubbidienza. Ma quante lo faranno con perfezione?

Guardate, per esempio, quelli che vanno ad imparare un mestiere, come stanno attenti! Bisogna chiedere allo Spirito Santo di approfondirci in tutte le cose, perché sapete che tutto viene utile. Se non si sta attente a tutto, viene poi che quando siete in Africa direte: “questo non lo so fare; questo non l'ho mai imparato”; e allora che cosa si fa? Bisogna saper fare di tutto... e che vi distinguiate».

Contenuto e stile della citazione mostrano l'accuratezza, la sollecitudine anche minuta con cui l'Allamano si sforzava di attrezzare i suoi per i multiformi compiti dell'apostolato. La tradizionale dottrina teologica sui “doni” e sui “frutti” dello Spirito Santo, che l'Allamano sapeva applicare con aderenza alle situazioni vicine e lontane, presenti e future, gli veniva particolarmente a proposito.

I “doni” «sono abiti permanenti, per i quali l'uomo è reso docile e pronto a seguire gli impulsi dello Spirito Santo». Nelle “Conferenze alle suore” c'è sui “doni” una pagina assai bella. È ridondante di senso di



*Padre Ugo Viglino mentre spiega la Parola di Dio nella cappella della Casa Generalizia di Roma.*

Dio, di fervore spirituale, di simpatici riferimenti umani.

«La “sapienza”: che cos'è? È quando uno contempla i beni eterni e disprezza i temporali... Quando fanno schifo le cose terrene... Questa è vera sapienza; quando si è attratti verso le cose spirituali; ci si distacca da tutto».

«La “scienza”: quando dalla considerazione delle cose temporali ci solleviamo alle eterne, a Nostro Signore. Così, come diceva S. Agostino: “Ogni cosa creata mi è scala a Dio”. Per esempio, vedete quel caffè, ebbene, riflettete: quanto lavoro prima di venir qui... quanti atti di amor di Dio, quante

intenzioni chi l'avrà lavorato... Ora andrà in tante bocche; oh! Signore, date a quelli che gusteranno questo caffè un po' di gusto delle cose celesti, ecc.».

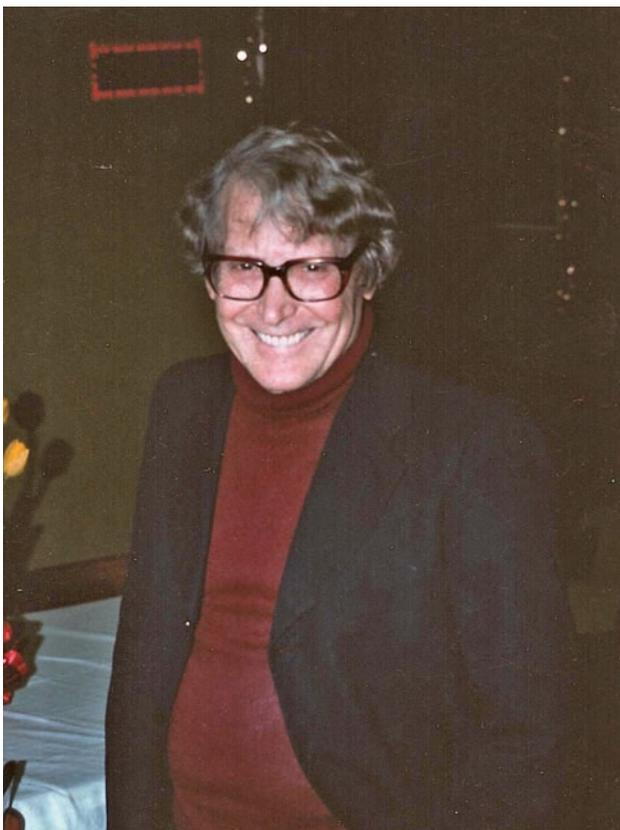
«“Intelletto”: intus-legere = leggere dentro. È penetrare i misteri, non capirli, ma avere una luce più chiara. Sentire certa gente come godono di Nostro Signore; ne parlano come se l'avessero presente. Anche persone rozze che non hanno studiato. Nessun dubbio sulle verità eterne, le sentono come se le vedessero. Tante volte si va davanti al SS. Sacramento e si gode come se si vedesse. Io non voglio vederlo; si sente lo stesso e c'è più merito».

«“Consiglio” è sempre dirigere noi e gli altri al fine eterno. Per ottenere questo bisogna dire: “Signore, fa che io veda”. Quando si è nel dubbio, diciamoglielo: “Signore, rischiara le mie tenebre”».

«“Fortezza”: è forse l'energia naturale? No! È quell'energia soprannaturale, è ciò che ci sostiene per vincere tutte le difficoltà, fino al sacrificio. Senza il dono della forza, i martiri non avrebbero potuto resistere. È sommamente necessaria a voi missionarie, massime in Africa».

«“Pietà”: consiste nel trattare col Signore come con un Padre. Vuol dire voler tanto bene a Dio e al prossimo. Si sta davanti a Dio e si gusta di stare con Dio, e si è in pace e tranquillità. L'anima tratta con Dio come con un papà e una mamma».

«“Timore”: non timore pauroso, ma timore filiale; si sta tranquilli alla presenza di Dio. Se cade non si sgomenta perché Dio



*Padre Ugo Viglino ha insegnato filosofia nella Pontificia Università Urbaniana di Roma.*

è padre e fa un atto d'amor di Dio».

Con lo stesso stile, sapido e terso, anche se più in breve, parla dei “frutti”. «I frutti dello Spirito Santo, secondo S. Paolo (cfr. Gal 5,22-23) sono dodici: l'amore, la gioia, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mitezza, la fede, la moderazione, la continenza, la castità.

Perché si chiamano frutti? Lo spiega S. Ambrogio: perché ristorano l'anima di sincero amore... e perché contengono una grande dolcezza e soavità. Ciò che i frutti naturali sono per il corpo, i frutti dello Spirito Santo sono per l'anima. Sono così belle queste cose! Chi gode di questi frutti vive dello Spirito Santo. Bisogna gustarli».

L'Allamano non suole entrare nella dimensione filosofica della realtà e dei problemi che essa pone o implica. L'avverte tuttavia e la traduce in vivacità di immagini, immediatamente significative. Utilizza anzitutto, penetrandola, la metafora paolina "Voi siete il tempio di Dio e lo Spirito abita in voi" (cfr. 1Cor 3,16; 2Cor 6,16). Ed ecco perché "tempio" può suggerire l'idea un po' lontana e solenne della grande chiesa, della cattedrale - l'altra immagine più gentile e intima dell'Allamano: «Ognuno di noi è come una cappelletta dove lo Spirito Santo si compiace di abitare»; «Se fossimo proprio persuasi che lo Spirito Santo abita in noi, gli parleremmo sempre».

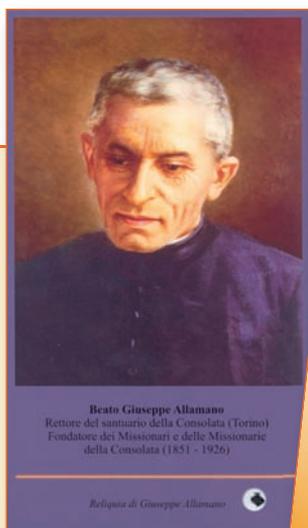
"Parlare con lo Spirito Santo" vuol dire la vita diventata tutta quanta preghiera. Egli stupisce e quasi santamente si irrita,

che la sensibilità cristiana comune e la preghiera-culto allo Spirito Santo restino pressoché confinati al tempo della celebrazione liturgica di Pentecoste. E ha, in proposito, una frase tagliente, con intonazione di protesta: «Nessuno ha fissato la data della venuta dello Spirito Santo». Cioè: la presenza e l'azione dello Spirito Santo sono, e hanno a essere, perenni: nel mondo e nel cuore dell'uomo. Di qui la sua esortazione tante volte ripetuta: «Continuate ad invocarlo... tutto l'anno».

Non poteva mancare, nell'innamorato della Consolata, il richiamo a Maria: «Maria aiutò molto gli apostoli e ottenne loro l'abbondanza dello Spirito Santo. Ella aiuterà anche voi. Domandiamo che ci ottenga i doni e le grazie dello Spirito Santo».

*P. Ugo Viglino imc*

CHI DESIDERA AVERE  
L'IMMAGINETTA  
CON LA RELIQUIA  
E LA NOVENA  
DEL BEATO  
GIUSEPPE ALLAMANO  
PUÒ RIVOLGERSI A:  
Postulazione  
Istituto Missioni Consolata,  
Viale Mura Aurelie 11/13 -  
00165 ROMA  
Tel 06/393821



## BEVEVAMO LE PAROLE DEL PADRE

Nel nostro ambiente tutti sanno che le conferenze domenicali dell'Allamano costituivano un evento molto importante per la vita della prima comunità e la formazione dei futuri missionari. I giovani desideravano quell'incontro, che trovavano sempre troppo breve, tanto era ricco di contenuti e avvincente. Al riguardo ci sono numerose testimonianze, che abbiamo già riportato su queste pagine, almeno in parte.

Ce n'è una molto bella per la sua spontaneità e semplicità. È quella dell'allora chierico Pietro Borello. Ci piace riferirla anche perché ci fa capire come i nostri primi confratelli, quasi subito, hanno sentito il bisogno di trascrivere le parole dell'Allamano, tramandandoci così quel tesoro di dottrina, spiritualità e pedagogia che conserviamo custodito in tre grandi volumi, curati dal p. Igino Tubaldo e intitolati: "Le Conferenze Spirituali del Servo di Dio Giuseppe Allamano".

Di tutto quel materiale il p. Lorenzo Sales



ha fatto un compendio in un unico volume di circa 900 pagine, dal titolo "La vita spirituale", sul quale si sono formati schiere di Missionari e Missionarie della Consolata. Oggi, possediamo pure una ulteriore sintesi della dottrina, spiritualità e pedagogia dell'Allamano, tratta fedelmente dalle sue conferenze, con qualche ritocco solo per quanto riguarda il linguaggio, dal titolo "Così vi voglio". Questo volume è disponibile anche per i laici che vogliono capire meglio e vivere la spiritualità del beato Allamano.

P. Pietro Borello (1902-1966), originario di Spinetta - Cuneo, prima svolse diverse mansioni in Italia; fu poi cappellano militare in Etiopia.

Rimpatriato nel 1942, lavorò in Casa Madre e, nel 1946, partì per l'Argentina, ove fu superiore del gruppo dei Missionari della Consolata, lavorando generosamente fino al termine della vita. Ecco uno stralcio della sua testimonianza rilasciata il 19 novembre 1944.

«Il quadro più bello che posso avere del ven.mo Fondatore è di raffigurarmelo fra noi missionari in erba, la domenica per la conferenza: quel suo viso trasfigurato. Con quel suo sguardo caratteristico e il tono della voce paterno. Per me quei tre quarti d'ora erano di paradiso. E quanto bene hanno fatto all'anima mia le sue parole di Padre.

Conservo e custodisco gelosamente alcune righe da lui vergate proprio per me in calce alle lettere confidenziali che, ogni anno, per il suo onomastico ciascuno di noi

gli indirizzava. Quanta forza alla mia anima da quelle poche parole!

Le parole del Padre le bevevamo tutti con avidità: sentivo che mi scendevano in fondo all'anima, mi scuotevano, mi entusiasmano, mi facevano più buono. Seguendo il mio naturale istinto e stimando preziose quelle sue parole, non mi sono accontentato di udirle, ma le volli scrivere, onde sovente richiamarle alla mia considerazione, specie durante gli esercizi spirituali e nel ritiro mensile. E scrissi dapprima vaga-

mente qualche pensiero, così come potevo ricordarlo il giorno appresso ad una conferenza; poi incominciai a prendere alcuni appunti durante le sue conferenze, come vedevo fare da altri confratelli più anziani. Finalmente scrissi il più fedelmente possibile le esortazioni che ci andava facendo, senza pensare nemmeno che cooperavo così a perpetuare la parola del Padre nell'Istituto. Sono infatti possessore di un quaderno di conferenze, che è andato a ruba tra i confratelli.

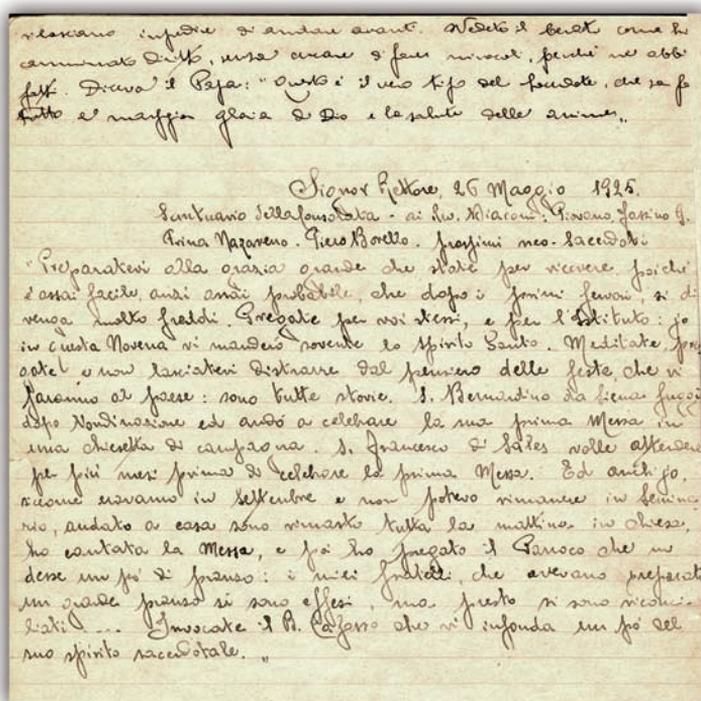
Terminata la conferenza, lo assediavamo, ed uno ad uno passavamo al bacio di

quella mano diafana, e così quel suo sguardo penetrante si fissava per alcuni secondi nei nostri occhi e scandagliava in fondo la nostra anima. Io ho sempre creduto che avesse il dono di penetrare in fondo all'anima e per me quello sguardo aveva il valore della parola. Se nella mia coscienza non vi fosse stato tutto il candore ed il fervore della corrispondenza alla vocazione missionaria, confesso che non mi sarei presentato a baciargli la mano ed a subire la potenza del suo sguardo, sicuro che avrebbe indovinato ogni cosa e quel suo sorriso si sarebbe tramutato in profonda tristezza».

P. Pietro Borello imc

P. Borello ha redatto un quaderno di 74 pagine, con una scrittura minuta e fitta, che va dal 16 ottobre 1921 al 26 maggio 1925. L'ultima conferenza riportata risale appunto al 26 maggio 1925. Contiene parole spontanee dell'Allamano a quattro diaconi missionari, prossimi al sacerdozio, che erano andati a salutarlo al santuario della Consolata per ascoltare una parola di incoraggiamento in vista dell'ordinazione. Pubblichiamo l'ultima pagina del quaderno, che crediamo contenga l'ultima breve conferenza dell'Allamano ai missionari. Anche i volumi curati da p. I. Tubaldo, infatti, terminano con questa conferenza. Leggendo queste brevi righe, si faccia attenzione a come l'an-

ziano Allamano vada al pratico e all'essenziale, perché vuole dei missionari decisi e tutti d'un pezzo.



Manoscritto di p. Borello dell'ultima conferenza del Padre Fondatore.

«Signor Rettore, 26 Maggio 1925

Santuario della Consolata ai Rev. Diaconi: Piovano, Fassino G.,  
Prina Nazareno, Piero Borello, prossimi neo-Sacerdoti.

Preparatevi alla grazia grande che state per ricevere, poiché è assai facile, anzi assai probabile, che dopo i primi fervori, si divenga molto freddi. Pregate per voi stessi, e per l'Istituto: io in questa Novena vi manderò sovente lo Spirito Santo. Meditate, pregate e non lasciatevi distrarre dal pensiero delle feste, che vi faranno al paese: sono tutte storie. S. Bernardino da Siena fuggì dopo l'Ordinazione ed andò a celebrare la sua prima Messa in una chiesetta di campagna. S. Francesco di Sales volle attendere per più mesi prima di celebrare la prima Messa. Ed anch'io, siccome eravamo in settembre e non potevo rimanere in Seminario, andato a casa son rimasto tutta la mattina in chiesa, ho cantata la Messa, e poi ho pregato il Parroco che mi desse un po' di pranzo: i miei fratelli che avevano preparato un grande pranzo si sono offesi, ma presto si sono riconciliati... Invocate il B. Cafasso che vi infonda un po' del suo spirito sacerdotale».

## QUEI SUOI “VOGLIO” TENERI E FORTI

*Sr. Zaveria Pasqualini (1903-1989), della quale abbiamo già pubblicato alcuni scritti nel numero 2/2008 di questa rivista, durante gli ultimi anni della vita trascorsi in Kenya, fu richiesta diverse volte di parlare del Fondatore. Donna saggia, missionaria sperimentata, era giusto che parlasse del Padre lei che lo aveva conosciuto personalmente, lo aveva apprezzato e gli aveva voluto molto bene. Sentiamo ancora alcuni tratti, tradotti dall'inglese, di una commemorazione tenuta a Nairobi, il 28 novembre 1988, durante la celebrazione del 75° anniversario dell'arrivo delle prime Missionarie della Consolata in Kenya.*

«Riflettendo in profondità sull'avvenimento che stiamo celebrando, viene da pensare che, piuttosto che un inizio, l'arrivo del primo gruppo di 15 Missionarie della Consolata in Kenya, sia da considerarsi come il coronamento di una adesione al divino Volere, intensamente vissuta e travolgente, sgorgata dallo spirito del nostro Fondatore in risposta all'invito del Santo Padre Pio X, che, nel corso di un'udienza personale che ebbe luogo nel 1909, gli aveva dato la vocazione di iniziare lui stesso un Istituto di Suore con esclusiva finalità missionaria.

C'era voluta la parola del Papa per convincerlo, nella sua umiltà, di essere stato scelto da Dio per un così grande compito. Ma appena udita quella parola, lui “papalino” com'era fino in fondo, si applicò ad elaborare nel proprio spirito una figura di suora missionaria che rispondesse al suo carisma: collaborare con i suoi missionari all'evangelizzazione nelle zone non ancora raggiunte dal Vangelo, in Africa. Per questo le volle “diverse”. E si prese la diretta responsabilità della loro formazione: “Lo spirito ve lo do io! Lo spirito lo dovete prendere da me!”.

Impresso nel suo spirito c'era, sicuramente, il ricordo vivo di sua madre, che egli non nominava mai senza aggiungere che "era una santa", e amò ed assistette con la delicatezza che da lei stessa aveva assimilato insieme ad un senso religioso della vita, affinato e impastato di realismo, di intuizioni pratiche, di amore per i poveri, di laboriosità, come quello della gente di quella terra dove si sa che il bene va fatto bene.

La tenerezza esercitata verso la mamma, lungamente inferma e alla fine anche cieca, alla quale egli dedicava le sue vacanze di seminarista, diede al suo carattere forte e deciso, quel tocco che, in seguito, ne rese la paternità così comprensiva e amabile. "Gli altri figli potranno anche dimenticarmi - gli diceva lei riconoscente - ma tu, mai!".

E quel suo spirito limpido e forte, egli cominciò a trasferirlo nelle giovani chiamate da Dio, con quei "voglio" teneri e forti, che si incidevano profondamente nelle loro volontà.

- Voglio che apprezziate la vostra vocazione. Il Signore ha come esaurito il suo infinito amore in fatto di vocazione. Non saprebbe e non potrebbe darvene una più eccellente, perché vi ha dato la sua stessa missione. Non si richiede che un po' più d'amor di Dio, di impegno per la propria santificazione e per quella delle persone.

- Voglio che bruciate di zelo per la salvezza delle anime, e questo sia l'unico movente di tutta la vostra attività apostolica. Dio solo! Serene, sciolte, libere nello spirito e nel cuore, virili, laboriose.

- Vi voglio missionarie, sì, ma anche sacramentine. Vorrei che i vostri occhi fossero così fissi, così penetranti, che vedessero Gesù nel tabernacolo.

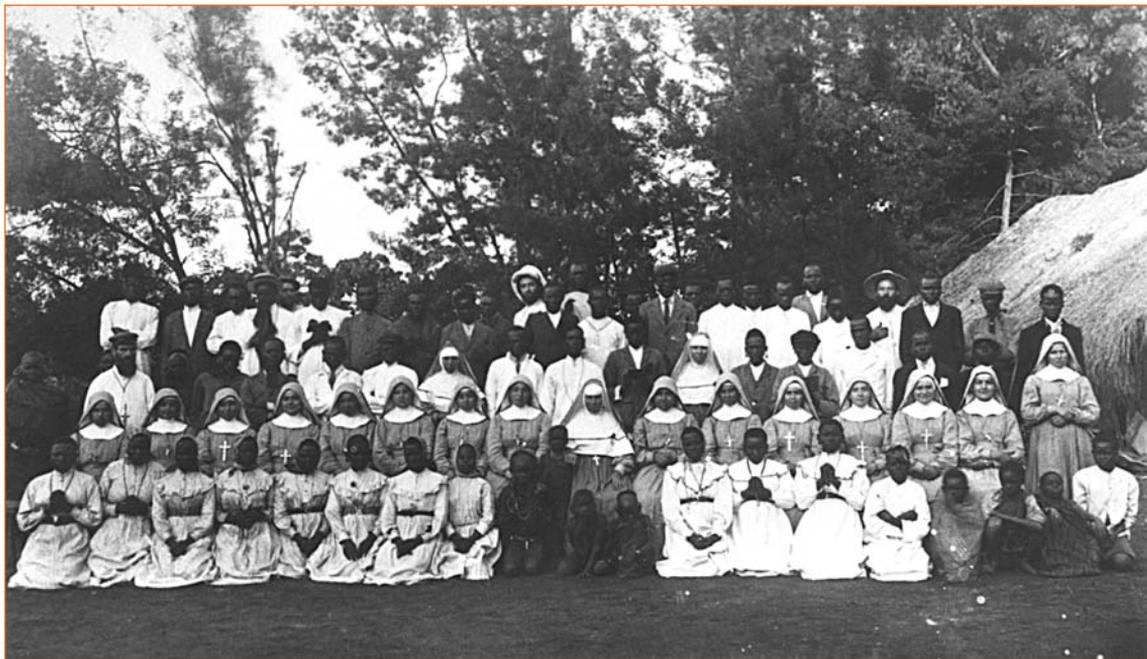
- Voglio che facciate vostra la frase "Oculi mei semper ad Dominum [i miei occhi sono sempre rivolti a Dio]". Mi piace tanto e dovete ricordarla. Camminare sempre alla presenza del Signore, in intima unione con Lui.

- Voglio che questa sia una comunità delicata. Quelle che entrano qui, bisogna che diventino fini. Che il vostro comportamento faccia pensare a quello della Madonna. La Consolata è delicata e vuole che i suoi figli e figlie siano delicati. La delicatezza è già il primo Vangelo.

Il 13 novembre 1913, il Padre, alla stazione di Porta Nuova, Torino, affidò il gruppo delle 15 consorelle al loro "destino missionario" con un'ultima, ampia benedizione e, quasi a prolungamento della sua responsabile assistenza, consegnò loro una lettera da leggere durante il viaggio, le cui direttive sono ancora attuali ed a nessuna di noi

*Sr. Zaveria Pasqualini*





*Limuru (Kenya) 1913: l'arrivo delle prime Missionarie della Consolata in Kenya, fotografate insieme con le suore Vincenzine, alcuni catechisti e alcune ragazze catecumene.*

dispiaccia risentirla».

*Dopo avere letto la famosa lettera dell'Allamano alle prime partenti, in un clima di commozione generale, sr. Zaveria raccontò le vicende dell'inizio della missione in Kenya, nominando una per una le 15 missionarie e sottolineando ciò che esse riuscirono a realizzare per la gloria di Dio e per il bene della gente. Concludendo, mi piace riportare un ricordo personale che sr. Zaveria narrò, sempre a Nairobi, durante un'altra commemorazione dell'Allamano. Si tratta forse dell'ultimo gruppo di missionari e missionarie che l'Allamano benedisse prima che partissero.*

«Ed ora un ultimo ricordo. Otto missionari e quattro suore dovevano partire per la missione il 10 novembre 1925. La salute del Padre era già debolissima ed il medico

non gli permise di uscire. Allora egli ci fece andare nel suo ufficio per la cerimonia della consegna del Crocifisso. Fu una cerimonia intima, molto commovente.

Ero una dei dodici partenti. Negli ultimi giorni non ero stata bene, ma ormai ero guarita. Uscendo dalla stanza, inavvertitamente diedi un colpo di tosse. Poi avendo il presentimento che quella sarebbe stata l'ultima volta che lo vedevo, mi voltai indietro per l'ultimo sguardo. I miei occhi incontrarono i suoi: mi guardava con tanta preoccupazione e affetto che solo mio padre avrebbe potuto guardarmi così. Era chiaro che stava chiedendosi: ce la farà?... Quello sguardo mi rivelò il cuore del Padre. Sono sicura che lo stesso sguardo pieno di amore è ora rivolto ad ogni suo figlio e figlia che attendono con ansia di incontrarlo di nuovo, in Paradiso».

*Sr. Zaveria Pasqualini, mc*

**TRA IL BEATO DON RUA E L'ALLAMANO****RECIPROCA STIMA E CONFIDENZA**

Il beato Michele Rua (1837-1910), rettor maggiore dei Salesiani e primo successore di don Bosco, era direttore delle scuole quando l'Allamano entrò nell'Oratorio di Valdocco. Tra i due, anche data la differenza di età, non si è creato un rapporto confidenziale alla pari, ma dalle testimonianze che possediamo si intravede una chiara reciproca stima, come pure una bella confidenza. Il Rua, in particolare, trattava con cordiale spontaneità il suo antico discepolo. Nelle lettere, infatti, oltre a dargli del "tu", si firma «tuo aff.mo Amico».

Il Rua è stato uno tra i prescelti dall'Allamano ai quali ha inviato in omaggio il libro delle "Istruzioni" che il Cafasso teneva durante gli esercizi al clero, come risulta dalla lettera di ringraziamento dell'11 luglio 1893. In essa si nota la stima che don Rua aveva per questo antico allievo, con il quale si complimenta per le iniziative riguardo al Cafasso: «Mille grazie del prezioso regalo che mi hai fatto delle istruzioni del tuo zio D. Cafasso. Tu hai compiuto un'opera molto meritoria perché di grandissimo vantaggio al Clero. Certo il Signore ne terrà gran conto». Con tutta probabilità, l'Allamano aveva inviato a don Rua anche il volume delle meditazioni del Cafasso, nonostante che non sia stata conservata alcuna lettera di ringraziamento.

Possediamo altre lettere che confermano i rapporti tra i due sacerdoti, improntati sempre a grande stima e rispetto. Quando, per esempio, l'Allamano ha chiesto a don Rua di scrivere a nome dei Salesiani una petizione per l'introduzione della causa di beatificazione del Cafasso, ha ricevuto questa risposta il 27 aprile 1901: «Malgrado il

buon volere non mi fu possibile prima d'oggi farti avere la supplica pel noto oggetto. Lungi da Torino ho trovato il ritaglio di tempo necessario all'uopo ed ora sono lieto di mandartela tutta scritta di mia mano come me ne hai espresso il desiderio». È simpatica la conclusione: «In compenso raccomanda a quel Sant'uomo di D. Cafasso il tuo Aff. mo Amico».

Ancora il 20 agosto 1902, il Rua ha scelto l'Allamano tra le persone importanti alle quali chiedere la lettera postulatoria per introdurre la causa di beatificazione di don Bosco. Si tratta di una circolare, il cui tono è valido per tutti i destinatari. Qui si mette in rilievo il fatto che l'Allamano è stato scelto dal Rua come persona importante sia come fondatore di un istituto missionario e sia anche come speciale ex allievo.

L'Allamano aderì volentieri a questa richiesta per la sua sincera venerazione a don Bosco e anche per la stima verso don Rua. È interessante notare come l'Allamano, nella sua supplica, abbia unito alla causa di don Bosco anche quella del Cafasso. Così, infatti, ha concluso la lettera: «[...] il sottoscritto fa umili voti presso la Santità Vostra perché si degni d'introdurre la causa [di don Bosco] unitamente [a quella del] Maestro di Lui il Servo di Dio D. Giuseppe Cafasso».

C'è un altro segno di stima di don Rua per l'Allamano, quando gli ha chiesto l'autorizzazione di inserire il suo nome tra i componenti del Comitato Esecutivo in vista del "3° Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani", che è stato celebrato a Torino nei giorni 14-16 maggio 1903.

*Funerale di don Rua:  
all'uscita dalla basilica  
dell'Ausiliatrice,  
al centro si nota  
la presenza del  
can. Allamano,  
rettore del Santuario  
della Consolata.*



L'Allamano ha aderito volentieri, chiedendo, però, di non far parte di nessuna commissione operativa, per mancanza di tempo. Tuttavia, pare che abbia partecipato almeno alla prima seduta del Comitato, nella quale si è deciso di fare una petizione al Papa Leone XIII per l'introduzione delle cause di beatificazione dei Servi di Dio Giuseppe Cafasso e Giovanni Bosco, a nome del Congresso dei Cooperatori Salesiani. Possediamo, infatti, la minuta di questa petizione, scritta personalmente dall'Allamano, il quale, forse, è stato incaricato di redigere il testo. Il "Bollettino Salesiano" annotava: «Ricorderemo il plauso e la generale soddisfazione di una domanda alla Santa Sede per l'introduzione delle cause di beatificazione dei Servi di Dio Giuseppe Cafasso e Giovanni Bosco».

Nel 1906, il Papa Pio X ratificava il decreto della Congregazione dei Riti, con il quale veniva introdotta la causa di beatificazione del Cafasso. Per la circostanza i Salesiani unirono la data del 24 giugno,

festa di S. Giovanni, da sempre destinata a celebrare l'onomastico di don Bosco, con quella del 23, anniversario della morte del Cafasso, partecipando così alla gioia comune che si viveva nella Chiesa di Torino. Il discorso d'occasione è stato pronunciato dal can. G. Colombero, autore della prima biografia del Cafasso. Nel giornale cattolico della diocesi del giorno 25, si legge: «Dopo di lui parlò per ultimo il Rettore Maggiore, D. Michele Rua: espresse la sua gratitudine al Santo Padre, all'Em.mo Cardinale [...]; ringraziò il Rev.mo D. Colombero, e particolarmente il Rev.mo Can.co D. Allamano, degnissimo nipote del Ven. D. Cafasso».

Nelle conferenze agli allievi, l'Allamano ha pure nominato il Rua, soprattutto per sottolineare la sua amicizia con l'Istituto e sempre con grande rispetto e stima. Trattando dell'invidia il 25 aprile 1915, l'Allamano si era preparato con cura un'idea di cui era profondamente convinto. Così si

*...continua a pag. 31*



### IL BEATO G. ALLAMANO NELLA MIA VITA

Nel 2006, poco prima del mio 69° compleanno, i dottori mi dissero che ero affetto da una “myelogenous” leucemia. Fino a quel tempo, non avevo mai avuto bisogno di dottori o di medicine, eccetto qualche aspirina per il mal di testa, ma poco. I medici mi dissero di accettare una chemioterapia per vedere di potere almeno fermare l'avanzata del male. Io accettai, ma la cura si dimostrò del tutto inutile. Allora mi sentii dire di andare a casa e di vivere come meglio mi fosse possibile. Né io, né la mia famiglia ci rassegnammo al verdetto dei sanitari. Da ricerche sulla malattia venimmo a sapere che nel “Memorial Sloan Kattering Cancer Center” usavano un trattamento chiamato “T-call depleted transplant”, che dava qualche speranza nella battaglia contro quel tipo di leucemia. Chiedemmo una visita e i dottori ci assicuraronò che, date le mie condizioni fisiche molto buone, potevano sottopormi al trattamento. C'era il 30% di possibilità di sopravvivenza.

A questo punto mi incontrai con un Missionario della Consolata, p. Michele

Brizio, che lavorava nella parrocchia. Sovente mi veniva a trovare, mi portava la comunione, mi infondeva speranza con la sua fede e il suo affetto. Un giorno si tolse dal collo e mi offrì la reliquia del beato Giuseppe Allamano, Fondatore dell'Istituto di cui è membro.

Fuori dall'orario delle visite in cui rimanevo solo, e durante le lunghe notti insonni, pregavo incessantemente e con fede il beato Allamano. Percepivo la sua presenza, mi sembrava di sentirlo parlare attraverso le parole di mia moglie, dei miei figli e amici che mi venivano a trovare e mi promettevano le loro preghiere.

Dopo 14 settimane di ricovero ospedaliero, sono entrato in una casa di cura chiamata “Casa della Speranza” e poi, finalmente, sono tornato a casa. Dovevo farmi visitare dal medico una o due volte la settimana per esami del sangue. In una di queste visite, il dottore mi assicurò che la malattia, nonostante i miei 70 anni, era in regresso e che ero stato la persona più anziana a

sopravvivere a quel trattamento di trapianto di cellule. Poi sono venuto a sapere che un altro uomo di 72 anni è stato sottoposto al medesimo trattamento. Vorrei incontrarlo e dirgli come io mi trovo, e dei magnifici dottori che lavorano nell'ospedale, e come

Dio è stato meraviglioso con me, e dell'importanza della preghiera. Ma vorrei anche dirgli del mio attaccamento al beato Allamano e del mio amore per lui.

*Richard L. Hirsch*

... viene da pag. 29

legge nel suo manoscritto: «Oltre all'invidia individuale c'è anche un'altra invidia cattiva e da evitare, quella tra istituzioni e istituzioni. Fa pena vedere come talora religiosi sono invidiosi del bene e della prosperità di altri religiosi, non per santa emulazione... Non erano tali il Ven. D. Bosco e D. Rua, che per gli Artigianelli e per noi...». I puntini lasciano capire che l'Allamano aveva in mente tanti esempi che provavano ciò che affermava. Don Rua, dunque, era un modello di altruismo e presentato come sostenitore dell'Istituto.

Nella conferenza, come è stata ripresa dagli allievi, l'Allamano si è espresso con queste simpatiche parole: «E D. Rua? Oh! D. Rua! Era tutto pei missionari! Siete voi sapete che l'avete fatto morire. Nell'ultimo anno desiderava tanto di vedere ancora il luogo dove aveva dato l'esame di vocazione sotto D. Bosco, perché D. Bosco andava a predicare a S. Ignazio, e lo conduceva con sé e gli ha dato a S. Ignazio l'esame di vocazione, e così gli faceva fare conoscenza di tante persone. E l'ultima volta che è andato a Lanzo ha voluto andare a S. Ignazio per vedere ancora una volta; e mi ricordo che nel dopo pranzo diceva che quando i nostri fossero arrivati a Marsiglia, c'era appunto una partenza allora, che andassero dai Salesiani e facessero proprio come a casa loro. E non aveva nessuna invidia. E questo brav'uomo venendo giù da S. Ignazio quel

dì ha preso un colpo e poi non s'è più stagnato [ripreso]. E non è morto per quello, ma dopo di allora è sempre stato così così; e quando è arrivato a casa ha dovuto mettersi a letto. Vedete i santi non hanno invidia e si interessano di tutti».

L'Allamano ripeterà, con altre parole, la stessa convinzione l'anno seguente, nella conferenza del 17 dicembre 1916: «Bisogna godere del bene altrui. C'era D. Rua, qualcuno di voi l'ha conosciuto, ebbene egli godeva espressamente del bene del nostro Istituto, e diceva che appena gli arrivava il nostro periodico, lo leggeva con piacere, dalla prima lettera all'ultima, e quando c'era qualche cosa di bene, mi diceva: Godo di questo, me ne congratulo. I Santi non erano gelosi».

Alla morte di don Rua, l'Allamano ha dato notizia alla comunità con parole che indicavano la sua stima per il defunto. Così si legge nel "Diario del Seminario Maggiore", in data 6 aprile 1910: «Il Sig. Rettore, venuto alle 4,30 [16,30], riparte alle 7,15 [19,15] dopo aver annunziato in istudio la morte del Venerato D. M. Rua, invitato a pregare per lui o lui, ad imitarne le virtù, specialmente la corrispondenza alla grazia». L'Allamano ha pure partecipato ai funerali di don Rua, come risulta da una fotografia che lo ritrae, vestito dei paramenti canonicali, appena uscito dalla basilica di Maria Ausiliatrice.

*P. Francesco Pavese imc*



O Padre,  
fonte di ogni bene,  
salga a te  
il nostro inno di lode  
per i doni  
che hai concesso  
al Beato Giuseppe Allamano.  
Nella Chiesa egli fu ministro  
della consolazione di Maria,  
guida saggia e prudente delle anime,  
padre di famiglie consacrate alla missione.  
Degnati benigno, se è per la tua gloria  
e il bene delle anime,  
di glorificarlo nella Chiesa  
concedendoci la grazia  
che con fiducia ti chiediamo  
per sua intercessione.  
Amen